

# Il rapporto tra Ministero e Regioni per il sostegno della competitività territoriale

FABRIZIO COBIS  
Ministero Università e Ricerca

Il mio intervento riguarda la descrizione di alcune ultime esperienze che il Ministero dell'Istruzione dell'Università e Ricerca ha condotto con le Amministrazioni regionali, in un primo tentativo di rispondere alle varie criticità e anomalie messe in evidenza in più occasioni nel corso dei precedenti interventi. Il concetto da cui intendiamo partire è che la dimensione completamente globalizzata di ogni attività economica e sociale, unitamente al valore della conoscenza o della competenza, come riconosciuti fattori di crescita e competitività, rappresentano i punti di riferimento da cui nessuna politica pubblica, nel settore della ricerca e innovazione, può prescindere. Lo stretto collegamento, ormai diffusamente riconosciuto, tra globalizzazione e valore della conoscenza, non solo determina il riconoscimento del ruolo decisivo dell'innovazione, cosa di cui siamo ormai tutti convinti, ma impone la consapevolezza che i processi attraverso i quali l'innovazione si produce assumono oggi caratteristiche del tutto differenti dal passato. Gli approcci alle politiche di ricerca e innovazione necessitano, forse, di qualche cambiamento e su questo si dovrebbe riflettere. Il carattere globale e ubiquitario delle attività scientifiche e tecnologiche, unitamente alla vorticoso riduzione del tempo intercorrente tra produzione di conoscenza e ingresso sul mercato di un prodotto nuovo, determinano la consapevolezza di un diverso approccio in base al quale disegnare le nuove dinamiche dell'innovazione. I processi innovativi appaiono sempre più caratterizzati da cicli interattivi e da sequenze circolari, dove

sempre di più le fasi e le componenti di più settori risultano contemporaneamente coinvolti; i campi disciplinari si caratterizzano per una sempre crescente *cross fertilization* e i ricercatori e le imprese tendono a impegnarsi su percorsi di ricerca complementari e integrati. Questo nuovo modello di innovazione comporta un profondo cambiamento nel ruolo dei soggetti tradizionalmente protagonisti dei processi innovativi. La chiave di volta per garantire la crescita competitiva di un sistema, in questa economia basata sulla conoscenza, è l'interazione costante e profonda tra imprese, università e istituzioni di governo; le imprese diventano sempre meno verticalmente integrate e tendono sempre più a entrare in network di fornitori esterni, superando il ruolo delle vecchie divisioni di ricerca: in altre parole, comprendono che le buone idee non nascono necessariamente in casa. Anche il mondo delle università vede modificarsi il proprio ruolo e la natura della propria attività: dopo la prima rivoluzione che ha visto affiancarsi la ricerca alla naturale vocazione didattica, l'università vede ora sempre più svilupparsi una nuova funzione, quella di contribuire direttamente allo sviluppo economico e sociale della società e, non a caso, si parla sempre più diffusamente di "università imprenditoriale".

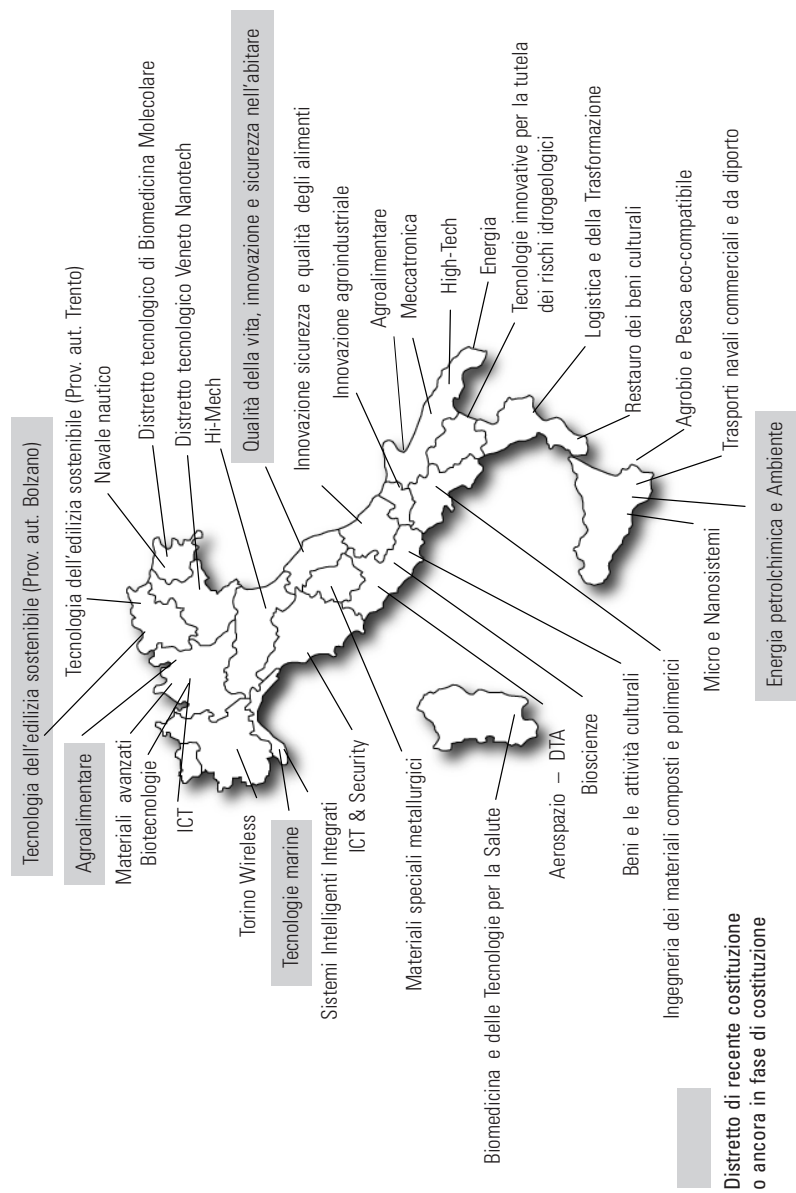
Tale nuova visione va iscritta nello scenario che vede l'innovazione svilupparsi con caratteristiche aperte, la cosiddetta *open innovation*, di cui abbiamo già sentito parlare. Ruolo decisivo assume la capacità di sviluppare reti e network il più globali possibili, dove i vari soggetti pubblici e privati interagiscono continuamente e si contaminano reciprocamente. Non a caso, alcuni ritengono che più di *know-how* si debba parlare di *know where*. Il concetto di *open innovation* non è un concetto astratto o legato ad alcune sedi di dibattiti accademici, ma è strettamente collegato ai sistemi nazionali e regionali dell'innovazione. Il sistema dell'innovazione infatti include consumatori, fornitori, competitori, università, istituzioni di governo e vede l'innovazione come un processo sociale che coinvolge una moltitudine di interazioni tra varie parti; pratiche condivise, comportamenti, aspettative, norme e valori, che facilitino il flusso e la condivisione di tacite ed esplicite conoscenze, sono considerati cruciali per un sistema di innovazione. Per le istituzioni politiche la creazione e la sostenibilità di un sistema di innovazione nazionale-regionale comporta non solo la creazione di necessari nodi del sistema ma anche l'assicurazione di un continuo flusso di idee e la facilitazione di collegamenti che possono favorire un ambiente interattivo: quando industria governo e università lavorano effettivamente insieme si parla comunemente, come si è detto, di "tripla elica".

Strettamente collegato è un altro punto che deve essere adeguatamente considerato come una conseguenza, anche forse inattesa, dell'attuale scenario, l'emergere cioè di centri locali regionali di attività economica basata sulla conoscenza. Nell'era globale essere al posto giusto diventa importante e ciò crea un certo paradosso della geografia, come si è detto: il pianeta appare ormai piatto ma l'importanza di certe località come fonti di conoscenze e di idee è aumentata considerevolmente. Un tempo si sosteneva che con la globalizzazione avremmo assi-

stato alla morte della distanza, in realtà, si è verificato proprio l'opposto e località come la Silicon Valley, San Diego per le scienze naturali, Austin per l'informatica e il Research Triangle Park, nel North Carolina, per le biotecnologie, sono centri anche più importanti di prima. A questo riguardo non dobbiamo dimenticare che, nell'economia della conoscenza globale, la vera competizione si gioca continuamente sulla disponibilità di capitale umano qualificato, la cosiddetta "classe creativa", e i talenti rappresentano un bene per sua natura "mobile" che tende a lavorare e a muoversi in luoghi che più di altri risultano attrattivi dal punto di vista lavorativo, tecnologico, sociale e di qualità della vita. Lo Stato cambia profondamente il suo ruolo in questo scenario, non deve più svolgere esclusivamente il compito di finanziare attività di ricerca, erogando fondi pubblici in un'attività di selezione che non è sempre efficace e tempestiva, ma deve configurarsi come il soggetto che scrive le regole del gioco e ne assicura il rispetto, incoraggiando relazioni sistemiche profonde tra imprese e università. Le politiche pubbliche devono modificarsi e assumere questo scenario di riferimento come centrale, e questo è il tentativo che il Ministero, assieme alle regioni, ha cercato di avviare negli ultimi anni, raccogliendo alcune indicazioni che venivano anche dall'Unione Europea, favorendo la nascita e il potenziamento dei distretti territoriali di alta tecnologia, che abbiamo considerato come fattori di rilievo per lo sviluppo di una nuova politica della ricerca e dell'innovazione. Già nel Programma nazionale del 2005 leggevamo che i distretti devono essere individuati come aggregazioni territoriali di attività ad alto contenuto tecnologico nei quali forniscono il proprio contributo, con configurazioni diverse, enti pubblici, grandi imprese, piccole imprese, nuove o già esistenti, enti locali, con il fine di favorire una maggiore competitività delle aree produttive esistenti, rafforzando, attraverso la ricerca, lo sviluppo di tecnologie chiave abilitanti innovazioni di prodotto, di processo e organizzative. I distretti tecnologici rappresentano uno strumento con il quale le istituzioni pubbliche, le università e i centri di ricerca combinano competenze, conoscenze e risorse, per condividere una strategia comune di sviluppo attraverso la conduzione di programmi e progetti di ricerca e innovazione finalizzati a rafforzare la competitività di un ambito territoriale o tematico.

Sono nati, in alcuni casi anche troppo spontaneamente, 34 distretti tecnologici: nella tab. 1 li vediamo rappresentati diffusamente in tutta Italia.

TAB. 1: MAPPA DEI DISTRETTI TECNOLOGICI ITALIANI



C'è stato un investimento importante sia pubblico che privato per questo tipo di operazione, più di 1 miliardo di euro, di cui soltanto il Ministero ha investito oltre 340 milioni di euro, tutti sulla base del Fondo per le agevolazioni alla ricerca del Decreto legislativo n. 297.

Le valutazioni che abbiamo condotto ultimamente, e qui riprendo le considerazioni della prof.ssa Pedicchio, portano ai primi posti della classifica di valutazione i primi distretti nati nel tempo. Successivamente, va detto per una certa assenza di politica ministeriale da questo punto di vista, sono state valorizzate vocazioni e specializzazioni territoriali, ma ciò ha determinato anche la nascita di numerose iniziative organizzate secondo modelli e soluzioni funzionali spesso tra loro molto differenti e poco efficaci, concentrati, peraltro, in pochi e medesimi ambiti e settori di intervento. Abbiamo intenzione di riprendere il governo di questa esperienza, valorizzandola alla luce delle strategie che l'Unione Europea sta realizzando in tema di reti, *cluster*, poli di innovazione. Il distretto tecnologico deve continuare a rappresentare il modello di intervento ideale anche all'interno del nuovo Programma nazionale della ricerca alla quale stiamo lavorando, ma bisogna definire alcuni punti fermi, dai quali non possiamo prescindere né nella valutazione dei distretti esistenti né nella nascita di nuovi distretti tecnologici. Il distretto tecnologico deve:

- essere chiaramente distinto dal distretto industriale;
- assumere una configurazione giuridica con una *governance* ben definita: qui ci può venire incontro l'Unione Europea con la definizione di organismo di ricerca che a noi appare sicuramente molto interessante;
- operare secondo il paradigma del *glocal*, cioè secondo dinamiche internazionali, e assicurare l'impatto delle tecnologie sui territori; non deve nascere attorno a semplici progetti di ricerca ma esprimere, piuttosto, programmi strategici di ricerca tecnologica e innovazione sintonizzati con i programmi di sviluppo regionale della ricerca;
- essere capace di attirare capitali e finanza privata: ogni ragionamento sui distretti tecnologici deve essere inserito all'interno di ragionamenti che si vanno conducendo, e che condurremo, con tutti gli *stakeholder* e gli interlocutori sul nuovo Programma Nazionale della Ricerca, la cui predisposizione è già iniziata. A livello nazionale dobbiamo disegnare un programma di ricerca che sia coerente con lo scenario che abbiamo descritto, sapere accogliere le esigenze e gli spunti che arrivano da esso e rispondere alle anomalie e alle urgenze che giungono dai dati internazionali, anche se va detto che, se li disaggreghiamo, alcuni dati offrono elementi non così del tutto negativi.

Chiudo il discorso citando alcuni punti del nuovo Programma Nazionale di Ricerca che vorremmo sviluppare:

- nuova visione delle attività di ricerca e superamento di antiche e inefficaci distinzioni: riteniamo che, accanto alle attività di ricerca che conducono

all'avanzamento di saperi, dobbiamo porre attività di ricerca che abbiano una finalizzazione orientata verso applicazioni e ricadute economiche con la sola differenza dell'orizzonte temporale, se a breve-medio o medio-lungo termine. Una delle difficoltà tipiche di questo Paese è la separazione e la frammentazione;

- raccordo tra pubblico e privato, tra mondo della ricerca pubblica e impresa, quasi come un vero e proprio "paradigma culturale": dobbiamo elevare culturalmente questo aspetto per orientare ogni intervento a livello nazionale e locale;
- sostegno alla ricerca nazionale considerata pressoché esclusivamente secondo la capacità di dimensionarsi e confrontarsi a livello internazionale: la nostra vocazione internazionale è ancora troppo limitata e geograficamente circoscritta e c'è bisogno di aprirsi di più secondo il concetto di *open innovation* che abbiamo sentito prima.
- valorizzazione e potenziamento delle aggregazioni pubblico-private di eccellenza presenti a livello territoriale;
- chiara ripartizione di ruoli e di compiti tra le varie amministrazioni centrali e regionali: questo è un problema forte accentuato dal decentramento, dal nuovo ruolo delle regioni, ecc. Bisogna chiarire "chi fa che cosa" secondo obiettivi e missioni precise, rafforzando, nel Ministero dell'Università e della Ricerca, il soggetto di coordinamento e di integrazione delle singole competenze e dei vari interventi e stabilendo anche sedi stabili di programmazione e monitoraggio;
- larga e costante azione a sostegno della formazione e valorizzazione del capitale umano di eccellenza;
- profondo potenziamento e rinnovamento delle dotazioni infrastrutturali di ricerca;
- nuove metodologie di valutazione e finanziamento delle attività di ricerca, semplificando e omologando le procedure e guardando alle procedure di valutazione di altri paesi: penso al sistema della *peer review* che stenta a essere applicato costantemente nel nostro Paese. Dobbiamo riabbracciare la pratica della valutazione e della ricerca del merito. Il merito è importante, non soltanto nel settore della ricerca e dell'innovazione: il nostro non è un Paese meritocratico e questo lo vediamo in tutti i nostri settori.